

Il mistero del Natale

L'Avvento che stiamo vivendo è il tempo dell'attesa, il tempo del silenzio, del raccoglimento, il tempo che ci deve preparare ad accogliere il grandioso mistero di Dio che si fa bambino. Si fa bambino vuol dire che Dio rinuncia alla sua Onnipotenza per entrare nell'impotenza e nella debolezza di un bambino appena nato. È il Dio che rinuncia alla sua grandezza, che si fa veramente solo amore rinunciando a tutte quelle che sono le sue prerogative e questo solo per poter essere con noi, per poterci amare. Noi stiamo aspettando adesso che si rinnovi questo mistero del Dio bambino, nell'attesa della sua nascita, che ci inserisce dentro un'attesa diversa, più ampia e definitiva, che è l'attesa dell'ultima venuta, l'attesa dell'instaurarsi definitivo del regno.

Ogni giorno nel Padre nostro noi diciamo "venga il tuo regno", cioè che Gesù venga definitivamente a instaurare il suo regno. L'avvento è anche il tempo propizio, perché ci ritorni più esplicito questo desiderio che venga veramente il suo regno, con tutto quello che adesso questo comporta: il desiderio che il bene trionfi, che il male finisca, che finisca questa pandemia, che cessino le violenze, il desiderio che tutto ciò che è contro Dio, contro la pace, contro l'uomo, tutto questo finisca. Basta, viene il regno, Dio è tutto in tutti: non ne possiamo più delle guerre, delle violenze, soprattutto sulle donne e sui bambini, del nostro Mar Mediterraneo che si riempie di morti.

Il Natale è la festa che viene celebrata con più liturgie: quella vespertina della vigilia, quella della notte, quella dell'aurora e quella del giorno. In ognuna di queste quattro liturgie, la prima lettura è tratta dal libro del profeta Isaia; i Vangeli, invece, sono tratti due da Luca, uno da Matteo e l'altro dal prologo di Giovanni.

Cercherò quindi di fare un salto tra questi due momenti storici, quello dell'esilio e quello della nascita di Gesù, analizzando le varie situazioni per trarne alcune riflessioni. È un salto di circa 600 anni:

- in verità la prima deportazione del popolo ebreo è avvenuta nel 598, quando i Babilonesi hanno condotto in esilio a Babilonia la gran parte delle persone: il re diciottenne, il meglio della classe politica e religiosa e soprattutto le maestranze, falegnami, fabbri, carpentieri, ecc.
- nel 587 saranno distrutti e incendiati sia la città che il Tempio, dopo aver prelevato il tesoro, gli arredi ed i vasi sacri
- infine nel 582 ci sarà una fuga da parte degli Ebrei in Egitto per paura delle ritorsioni babilonesi, a causa dell'uccisione del governatore Godolia: tanti anni

prima Dio li aveva liberati dall'Egitto per condurli nella terra promessa, ora contro la volontà di Dio espressa a Geremia, fanno un controesodo, ritornano in Egitto.

Iniziamo leggendo una di queste letture tratte da Isaia (lit. del giorno) e poi alla fine ascolteremo un brano del vangelo di Luca:

⁷Come sono belli sui monti
i piedi del messaggero che annuncia la pace,
del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza,
che dice a Sion: «Regna il tuo Dio».

⁸Una voce! Le tue sentinelle alzano la voce,
insieme esultano,
poiché vedono con gli occhi
il ritorno del Signore a Sion.

⁹Prorompete insieme in canti di gioia,
rovine di Gerusalemme,
perché il Signore ha consolato il suo popolo,
ha riscattato Gerusalemme.

¹⁰Il Signore ha snudato il suo santo braccio
davanti a tutte le nazioni;
tutti i confini della terra vedranno
la salvezza del nostro Dio (Is 52,7-10).

Leggendo e meditando tutte queste letture, mi sono subito balzate alla mente e nel cuore, tre parole, di cui la prima è **la gioia**:

Abbiamo sentito in Isaia: “Prorompete insieme in canti di gioia, rovine di Gerusalemme” e nel vangelo abbiamo l'angelo che annuncia ai pastori: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo: oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore».

Questo annuncio di gioia, però, emerge da un contesto di violenza e di oppressione:

- il popolo che riceve questo annuncio di salvezza è ancora in esilio, in terra straniera, la città di Gerusalemme in rovina ed il suo Tempio ancora da ricostruire.
- la Palestina al tempo di Gesù è sotto la dominazione romana e sembra che tutto sia tra le mani di coloro che detengono il potere. Cesare Augusto ordina un editto per farsi registrare e i piccoli devono obbedire. Maria incinta con Giuseppe, da Nazareth deve andare a Betlemme, a piedi o tutt'al più con l'asino e, per una donna incinta che sta per partorire, è faticoso e persino pericoloso. Sono ridotti ad essere stranieri nella loro stessa patria, perché degli stranieri

ora stanno occupando la loro terra, degli stranieri ordinano e loro devono obbedire.

- la storia dentro cui Gesù nasce è una storia violenta, una storia di sottomissione, dove sembra che siano i grandi a portarla avanti, a decidere delle sorti del mondo. E ancora: Gesù nasce in una città dove “non c’è posto per loro”. Non solo non c’è posto per loro, ancora peggio, non c’è posto per lui, talmente non c’è posto per lui che lo devono mettere in una mangiatoia.

Adesso Luca ci fa scoprire che chi porta avanti la storia non sono i grandi, ma sono i piccoli, come vedremo alla fine con la terza parola: anzi è Dio che la porta avanti attraverso i suoi piccoli. Questi piccoli, Maria e Giuseppe, i pastori, ora stanno in qualche modo vivendo la stessa tragedia che ha segnato in modo assolutamente indelebile la memoria di Israele, cioè la tragedia dell’esilio. Voi sapete bene che quando i Babilonesi hanno distrutto Gerusalemme, dato alle fiamme il tempio e deportato la popolazione a Babilonia, per Israele questo ha voluto dire che la storia era finita, perché

- Dio aveva promesso di essere il Dio di Israele per sempre, adesso Israele non è più un popolo, perché ha perso la sua identità: Israele è disperso in mezzo alle nazioni pagane e non c’è più.
- aveva promesso una terra e questa terra adesso è diventata provincia babilonese
- aveva promesso di essere sempre presente nel tempio, in cui la trascendenza di Dio si fa immanenza: il tempio ora è andato in fumo. Anche Dio sembra assente, sembra tacere, sembra bruciato insieme al tempio.
- aveva promesso anche un re della stirpe di Davide che sarebbe sempre stato sul trono di Israele: adesso l’ultimo re è in esilio e a Gerusalemme c’è un governatore babilonese.

Dov’è Dio? Dove sono finite le sue promesse? Questa è la domanda che si pone Israele. Come fai a fidarti di un Dio che ti promette alleanza e poi la ritira, che viene a stare nel tempio e poi si lascia bruciare, che ti dà una terra e poi se la riprende?

È la crisi della fede! Queste sono le contraddizioni che anche noi spesso attraversiamo quando arrivano nella nostra vita i nostri babilonesi, quando ci ritroviamo a confrontarci con un Dio che sembra smentire le sue promesse, sembra assente o impotente. Pensavamo di camminare dietro a lui nello shalom, ma poi ci ritroviamo a vivere situazioni di ingiustizia, di fallimenti, di solitudine, di malattia, di sofferenza. Basta guardare cosa ha provocato nel mondo questa pandemia che ha

sconvolto il nostro modo di vivere, che ha messo in crisi la realtà sociale, sanitaria, economica:

- ci ha privato di tante persone care, che nei primi mesi non hanno avuto neanche il conforto dei loro familiari, portate via sui camion senza un funerale
- ha causato tanti disagi e sofferenza in chi è stato colpito dal virus ed è stato accudito, sia in ospedale che a casa, da altre persone.
- ci ha privato della convivialità, degli abbracci, dei sorrisi nascosti sotto la mascherina, ecc.

Ma anche quando questa pandemia passerà, ci saranno sempre le difficoltà della vita quotidiana, perché è la vita stessa che ci metterà alla prova.

Ed ecco la seconda parola: **la fedeltà**, quella di Dio. Tanti anni prima Dio aveva detto:

«Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele» (Es 3,7-8),

ora Egli ascolta il grido di Israele in esilio:

Fino a quando, Signore, continuerai a dimenticarmi?
Fino a quando mi nasconderai il tuo volto?
Fino a quando nell'anima mia addenserò pensieri,
tristezza nel mio cuore tutto il giorno?
Fino a quando su di me prevarrà il mio nemico? (dal Sal 13)

E Dio interviene in aiuto del popolo infedele, liberandolo dalla schiavitù di Babilonia: Egli rimane fedele alle sue promesse, sempre, anche quando noi pecciamo. Dirà s. Paolo:

“se siamo infedeli, lui rimane fedele,
perché non può rinnegare se stesso” (2Tm 4, 13).

Egli vuole sempre la nostra salvezza, non la nostra condanna. Dobbiamo eliminare dalla nostra mente l'immagine di Dio, come giudice castigatore, anche se spesso in certe situazioni diciamo “che male ho fatto per meritare tutto questo? Perché proprio a me?”

L'esilio del popolo non è stata una punizione di Dio: Israele ha preferito prostituirsi ad altri dei pagani e sacrificare ai vari “vitelli d'oro”; non ha ascoltato più

la voce di Dio, non ha osservato più i suoi comandi e, rompendo l'alleanza con il suo Dio, si è autocondannato. Eppure Il Signore attraverso Mosè li aveva ammoniti:

Guàrdati bene dal dimenticare il Signore, tuo Dio, così da non osservare i suoi comandi, le sue norme e le sue leggi che oggi io ti prescrivo. Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato.... il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile (Dt 8,11-14).

E Baruc dice loro:

Perché, Israele? Perché ti trovi in terra nemica
e sei diventato vecchio in terra straniera?
Tu hai abbandonato la fonte della sapienza!
Se tu avessi camminato nella via di Dio,
avresti abitato per sempre nella pace (Bar 3, 10. 12-13).

Dio è amore, è fedele alle sue promesse, egli vuole il nostro bene. Non c'è bisogno che Dio castighi, perché separandoci da Dio, ci auto-puniamo. Dirà Geremia:

La tua stessa malvagità ti castiga
e le tue ribellioni ti puniscono. (Ger 2,19)

Non è colpa di Dio se a volte ci troviamo in certe situazioni, che sono conseguenza di nostre scelte sbagliate. Certo rimane il problema della sofferenza, quello della morte degli innocenti, problema che ci sfugge e di cui non conosciamo il mistero. Paul Claudel, poeta francese, scriveva: "Dio non è venuto a spiegare la sofferenza, è venuto a riempirla della sua presenza".

Quel grido lanciato ai tempi di Isaia:

Se tu squarciassi i cieli e scendessi! (63,19)

e

Stillate, cieli, dall'alto
e le nubi facciano piovere la giustizia;
si apra la terra e produca la salvezza
e germogli insieme la giustizia. (45,8)

oggi è stato esaudito. Dio è venuto a visitare la sua vigna e a consolare il suo popolo, Dio s'incarna nel suo Figlio Gesù e viene ad abitare in mezzo a noi (cfr. Gv 1). La mattina nelle lodi noi preghiamo con Zaccaria e diciamo "Benedetto il Signore Dio di Israele che ha visitato e redento il suo popolo" (Lc 1,68). Prima di vivere la sua passione, Gesù dal monte degli Ulivi piange su Gerusalemme, perché non ha riconosciuto il tempo in cui è stata visitata (cfr. Lc 19,44). Gesù è il Signore,

l'Emmanuele, il Dio con noi, è colui che ci rivela il volto di un Padre misericordioso, che aspetta con trepidazione il nostro ritorno sul ciglio della strada per farci entrare di nuovo a casa e fare festa (cfr. Lc 15). È il Salvatore che ci libera, non solo dalle varie schiavitù, egiziana, babilonese, romana e quelle personali, ma ci libera dal potere di Satana e, risorgendo dalla morte, ci ha aperto le porte della vita eterna.

Se in Gesù il Creatore si è fatto creatura, l'Eterno si è fatto mortale, l'Onnipotente si è fatto impotente, è perché l'uomo potesse diventare il Figlio stesso di Dio. Siamo di fronte a quel "admirabile commercium", a quel "mirabile scambio" con cui i Padri della Chiesa dei primi secoli cercavano di spiegare ai loro contemporanei l'evento che aveva, non tanto cambiato il corso della storia, ma piuttosto ridato alla storia il suo senso.

A quanti però lo hanno accolto
ha dato potere di diventare figli di Dio (Gv 1,12)

Ma essere figli di Dio per noi non significa:

- essere esentati dalla fatica del credere giorno dopo giorno nel Dio impossibile o avere una sorta di "immunità parlamentare" contro le avversità, ma ricordarsi che, nonostante i problemi, stiamo scrivendo una storia che ha un senso, che ha uno scopo, che ha un finale per cui vale la pena viverla. Anzi dovremmo dire che, proprio attraverso questi problemi, questa storia poi si rivela come una storia di Grazia.
- pensare di avere Dio come un talismano che ci protegge dai pericoli, dalle disgrazie, per cui intensifico le preghiere, i rosari, le messe e sto a posto, sto al riparo: quello che pensavano i concittadini di Geremia, quando gridavano per tre volte "Tempio del Signore" e, pertanto, la sventura predicata dal profeta non li avrebbe colpiti. (cfr. Ger 7)

Anche per il popolo ebreo, nonostante la gioia della liberazione dalla schiavitù dei Babilonesi, avvenuta nel 538 con l'editto di Ciro re dei Persiani, che permetteva al popolo di tornare nella loro patria, la vita non è stata poi tutta "rose e fiori":

- ✓ il viaggio di ritorno di 1500 km (distanza tra Babilonia e Gerusalemme) è stato lungo e soprattutto faticoso: molte persone non arriveranno mai a vedere la città
- ✓ la schiavitù è durata circa 70 anni (dice Geremia), quindi, il tempo di una generazione e forse più. Quelli che riescono a tornare in patria non hanno mai visto Gerusalemme
- ✓ quando arrivano trovano una città distrutta: case, Tempio, tutto da ricostruire (pensate ad Amatrice)

- ✓ quelle poche case rimaste sono state occupate da altri ed i terreni da coltivare affidati ad altri, quindi, non è più di loro proprietà

La terza parola è **la piccolezza**, unita ad umiltà. Gesù non nasce a Gerusalemme, nella città santa, in una casa regale o vicino al Tempio in una famiglia sacerdotale. Nasce a Betlemme, in una grotta o stalla, da una famiglia umile.

Questo è il popolo dei credenti che attende la visita di Dio, la consolazione di Gerusalemme, che accoglie Gesù che nasce:

- ✓ Giuseppe e Maria, due ragazzi, con lei che è vergine, massima insignificanza, poiché nell'ambiente giudaico la verginità non era ritenuta un valore, né un ideale da perseguire (v. udienza papa Giovanni Paolo II del 24/7/1996)
- ✓ i pastori, disprezzati, che non hanno nessuna voce in capitolo, tenuti in nessun conto nella società civile e religiosa
- ✓ due anziani, Zaccaria e Elisabetta, lei è sterile, massima insignificanza, anzi segno di maledizione
- ✓ e poi nel Tempio Simeone, forse vecchio, e Anna, una vedova.

Ciò che mi colpisce in queste quattro figure è il loro sguardo limpido e puro, capace di riconoscere i segni della creatività dello Spirito e di gioire per le meraviglie di Dio nonostante la loro età. La gioia di Zaccaria e di Elisabetta per una nascita impensabile (Lc 1,14; 2,24-25), la commozione di Simeone per quel bambino che è tra le sue braccia (Lc 2,28), l'entusiasmo di Anna accorsa nel frattempo (Lc 1,38), dimostrano la giovinezza spirituale di questi giusti, di questi piccoli ormai avanti in età. Essi conoscono le prove della vita (Lc 1,7), la sofferenza della fede (Lc 1,25), la fatica della perseveranza (Lc 1,6). Sanno che tutto questo fa parte della via di Dio, che è via di redenzione (Lc 2,35). Ma la loro serenità e la loro pace sono saldamente fondate nel mistero della misericordia.

Essi sanno stupirsi delle cose inaudite che Dio fa sorgere nella storia e se ne lasciano abbagliare. Se «non c'è nulla di nuovo sotto il sole» - come insegna Qoelet - questo vale soltanto per chi guarda al mondo dal punto di vista del mondo stesso. Per chi «teme Dio» (Qo 12,15) e attende il suo Messia, per chi ha accolto dal Messia lo Spirito vivificante, la storia è lo scenario costante della redenzione, in tutta la sua novità. «Quelle cose che occhio non vide - ricorda s. Paolo ai Corinti - né orecchio udì, né mai entrarono in cuore di uomo, queste ha preparato Dio per coloro che lo amano» (1Cor 2,9).

Matteo inserisce l'adorazione dei tre grandi sapienti, i re Magi, ma Luca no. Attorno a Gesù che nasce nel suo vangelo ci sono soltanto questi piccoli, non c'è

neppure una figura di grande. Sono solo i piccoli che sono capaci di accogliere il Dio bambino: sono solo i piccoli che possono permettere alla salvezza di manifestarsi, perché sono i poveri di Dio, coloro che sanno continuare ad avere fede. A questa fede si appella il Natale: Natale è credere che Dio consola e visita il popolo anche quando questo non si vede. Natale è saper vedere l'invisibile, sapere andare al di là delle apparenze. L'apparenza è un bambino, la realtà è che quella è la vera visita di Dio che porta consolazione.

Spostiamoci indietro ora di circa 500 anni: dopo l'esilio un resto ritornerà in patria e Geremia dice:

“Il Signore ha salvato il suo popolo,
il resto d'Israele”.

Ecco, li riconduco dalla terra del settentrione
e li raduno dalle estremità della terra;
fra loro sono il cieco e lo zoppo,
la donna incinta e la partoriente
ritorneranno qui in gran folla (31,8).

Questi sono i poveri scelti da Dio per riprendere la storia di salvezza, gli anawim, che paradossalmente, una volta ricostruito il Tempio, non potranno entrarvi a lodare il loro Dio, in quanto persone impure, i primi per malformazioni fisiche, le altre per il contatto con il sangue.

Anche noi facciamo parte di quel resto, anche noi siamo gli anawim, i beati. Ringraziamo sempre il Signore, fratelli, per la chiamata che egli ci ha fatto, non certo per i nostri meriti, ma unicamente per sua grazia, perché Egli ci ama e si vuole servire di noi per la sua vigna, con i nostri pregi e i nostri difetti.

Dico sempre che Gesù si poteva scegliere delle persone più adatte per la sua causa, magari qualcuno che operava meglio nella carità o parlava meglio nell'evangelizzazione, e magari vi erano più cristiani in chiesa. Ma Gesù non è un prodotto da pubblicizzare o da sponsorizzare: Gesù è una persona da accogliere, amare e donare. Poi guardando nella Sacra Scrittura le persone che Dio ha scelto, mi consolo: Mosè, un balzubiente; Geremia, un profeta giovane; Pietro, che lo ha rinnegato; gli Apostoli, che erano scappati sotto la croce, tranne Giovanni; Paolo, che aveva perseguitato i cristiani.

Allora come dice san Paolo:

7Quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; 28quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, 29perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio. (1Cor, 1,27-29)

Terminiamo leggendo il passo di Luca (lit. dell'aurora):

Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere». Andarono, senza indugio, e trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo **visto**, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che *udivano* si stupirono delle cose dette loro dai pastori. Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore. I pastori se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano *udito* e **visto**, com'era stato detto loro (Lc 2,15-20).

Maria conservava queste parole come un tesoro intimo nel suo cuore: con questo sentimento apprestiamoci a vivere il mistero di questo Natale. Mettiamoci anche noi fratelli in cammino, in silenzio, accanto ai pastori, per andare davanti alla grotta ad adorare il Signore Gesù. Facciamolo con un atteggiamento da fanciulli (la terza parola), cioè di chi si rimette completamente nelle mani della mamma, si affida alle sue cure amorevoli così da non temere nulla; facciamolo soprattutto con la consapevolezza che quel bimbo, avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia, che a Natale fa tanta tenerezza, il venerdì santo sarà l'uomo crocifisso, avvolto in bende ed adagiato in un sepolcro, che farà tanto scandalo. Così viene rappresentata la Natività in alcuni quadri dell'iconografia orientale.

Concludendo: “quello che ci apprestiamo a celebrare è un Natale, non il Natale, è uno dei tanti che abbiamo vissuto e che forse, secondo la sua volontà, continueremo a vivere nei prossimi anni. Sono tanti natali, il che vuol dire che la pienezza escatologica non è ancora giunta, quando Egli verrà nella Gloria (San Bernardo abate scrive nei suoi Discorsi: “Nella prima venuta egli venne nella debolezza della carne, nell'ultima verrà nella maestà della Gloria, in questa intermedia viene nella potenza dello Spirito”). Questo allora vuol dire che la vita che ci è data - sia essa lunga o corta - è data perché ancora lavoriamo, affinché il regno venga definitivamente; perché la possiamo consumare nel dono di noi, in un amore che possa - anche solo confusamente - farsi segno dell'amore di Dio che viene finalmente a visitare il suo popolo.

Bisogna che la nostra fede diventi fattiva, operosa, bisogna che la nostra vita si consumi nella costruzione del regno, diventando così definitivamente segno di questa visita di Dio in un bambino avvolto in fasce e depresso in una mangiatoia”.

Buon Natale a tutti.



Icona serigrafata della Natività di Gesù proveniente dal Monte Athos. Quest'icona presenta il mistero della Natività del Signore secondo la raffigurazione propria delle Chiese dell'Oriente cristiano. La figura del Bambino è tutta in riferimento al mistero pasquale: il suo corpo, che ha le proporzioni di quello di un adulto, è già stretto nelle bende della morte e giace in una mangiatoia più simile ad un sepolcro di pietra.



Il cilindro di Ciro, re dei Persiani, blocco d'argilla scritto in accadico cuneiforme, British Museum di Londra